



Brief n. 35/Luglio 2021

**15 luglio 2016 – 15 luglio 2021:
cinque anni intensi e tormentati per la Turchia**

Valeria Giannotta

Direttrice Scientifica dell'Osservatorio Turchia

Con il sostegno di



**Fondazione
Compagnia
di San Paolo**

Il 15 luglio ha marcato il quinto anniversario del tentato golpe in Turchia, celebrato a livello domestico come il giorno della “democrazia” e della “unità nazionale”. Le immagini di quella notte sono entrate nella memoria collettiva non solo per la tenacia con cui i cittadini turchi hanno fronteggiato i carri armati, per i continui richiami dalle moschee a “scendere in piazza come padroni della democrazia”, per i combattimenti nelle maggiori città del Paese, ma soprattutto perché la cosiddetta “leggenda del 15 luglio” (*15 Temmuz Destanı*) ha segnato una vera e propria svolta nelle dinamiche politiche e sociali turche.

Dal 15 luglio 2016 a oggi

Tanti sono gli sviluppi registrati e altrettanti i cambiamenti occorsi in un contesto già altamente frammentato e diviso, cristallizzati in seguito nella cornice istituzionale di quella *Yeni Türkiye* voluta dal Presidente Erdoğan. Seppur fallito, il *darbe* (colpo di stato) da una parte ha portato in superficie la profonda frattura, già evidente sin dal 2012-2013, tra i gruppi gülenisti, poi riconosciuti come organizzazione terroristica FETÖ, e il governo; dall'altra ha rimarcato la forza delle istanze civili su quelle militari, segnando un netto punto di rottura con le epoche politiche precedenti in cui si tendeva a prediligere la tutela dell'esercito a garanzia dei principi costituzionali.

L'iniziale entusiasmo nell'aver contrastato le forze sovversive per un certo periodo ha agito da collante sociale e politico, legittimando anche la proclamazione dello stato di emergenza e i primi provvedimenti epurativi atti a “sradicare il terrore”, per poi lasciare spazio a crescenti sentimenti di sfiducia collettiva verso un approccio sempre più monolitico e autocratico delle politiche proposte. I numeri in questo senso aiutano a cogliere la profondità dell'impatto che i drammatici eventi del 15 luglio 2016 hanno avuto sul tessuto sociale turco: ad oggi si conta che più di 100 mila impiegati pubblici siano stati licenziati o sospesi dalle attività, migliaia di persone siano state arrestate e su circa 300 processi avviati quasi tutti si siano conclusi con condanne all'argastolo per oltre 3000 persone sospettate di legami terroristici. Le purghe hanno riguardato diversi settori, in principal modo l'istruzione e la giustizia, ritenuti i comparti di maggiore infiltrazione gülenista, seguiti dalle Forze armate e dal Ministero della Salute. A queste si aggiungono lo scioglimento di numerose aziende, scuole, organizzazioni e fondazioni acquisite da corporazioni vicine all'AKP. Decine sono le università poste prima in stato di amministrazione giudiziaria e poi assorbite nella macchina statale. Tra il folto numero di accademici licenziati per connivenze terroristiche si conta anche il gruppo dei firmatari della “petizione per la pace”, ritenuta uno strumento a sostegno del terrorismo separatista curdo.

Il target della “Nuova Turchia” post-golpe, dunque, è punire e prevenire ogni minaccia, anche con metodi retroattivi. Le massive operazioni contro il terrorismo hanno per più del 60% condotto all'arresto di persone accusate di aver legami con FETÖ, circa il 40% con il PKK e il restante con ISIS e organizzazioni di estrema sinistra. Sono state aperte indagini (spesso seguite da chiusure) su migliaia di account social, diverse agenzie stampa, quotidiani e canali radiofonici e televisivi, a cui si aggiungono più di 100 condanne a giornalisti e attivisti politici. Di riflesso, molti sono i ricorsi presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

La maggior parte delle misure disposte con decreti emergenziali è stata poi assorbita nell'apparato esecutivo presidenziale, legittimando così la lotta contro “i nemici della Nazione”, in cui FETÖ continua a rappresentare una priorità politica per Erdoğan, risoluto a continuare “la missione finché l'ultimo membro sarà neutralizzato”.

Un percorso intenso e tormentato

Tuttavia, il clima che si respira nel Paese è cambiato rispetto a cinque anni fa. I diffusi rancori e le trasversali antipatie verso la corrente gülenista, accusata di godere di privilegi eccessivi e di aver penetrato la macchina statale, in alcuni settori si accompagnano a una certa sfiducia verso il governo, le cui mosse sono percepite come eccessivamente autoreferenziali e strumentali. In fondo, il percorso dal 2016 ad oggi è stato particolarmente intenso, critico e tormentato, mettendo a dura prova non solo la capacità di resilienza dei cittadini, ma anche le componenti democratiche e il *rule of law* dell'intero sistema politico.

La continua estensione dello stato di emergenza fino alle elezioni presidenziali del 2018, infatti, se da un lato ha agevolato a livello centrale le manovre di contrasto al terrorismo, pur nella sua più ampia accezione, dall'altra ha contribuito a legittimare l'agenda politica del governo. Individuando come "nemico della nazione" chiunque rappresenti istanze opposte alla visione nazionale del governo, si è assistito a un cospicuo numero di arresti, anche di personalità importanti, come il leader del partito filo-curdo HDP Selahattin Demirtaş, e di numerosi giornalisti. Da quel momento l'"unità della nazione" ha iniziato ad essere il leitmotiv della retorica politica dell'AKP, utile a cementare il consenso delle frange più nazionaliste attorno al proprio programma.

E così, con la nuova chiamata alle urne referendarie nell'aprile 2017 e la vittoria del sì "affinché il nostro Paese sia più forte" e "per la *Yeni Türkiye*", l'approvazione di un pieno sistema presidenziale si è imposta sulla tradizionale gestione repubblicana della politica turca. Presentato al pubblico come la "riforma più importante della storia della Turchia", il presidenzialismo ha portato a compimento l'obiettivo di lungo corso per Erdoğan: essere il capo indiscusso delle logiche politiche del Paese, dal partito di governo alla Presidenza, in una Turchia più conservatrice che per certi aspetti mira a contraddire i postulati kemalisti. In questa cornice Erdoğan si è eretto a protettore della patria, paladino della lotta dei fedeli e rappresentante della "volontà nazionale", con un atteggiamento che legittimerebbe la Turchia a fare a modo proprio, liberandola anche dai vincoli definiti dall'Occidente, come è risultato evidente nei diversi scenari geopolitici e più recentemente nella fuoriuscita dalla Convenzione di Istanbul.

Tra gloria e simpatie

È stata la corsa elettorale del 2018 a formalizzare il flirt politico tra l'AKP e l'MHP, conducendoli alla vittoria sull'alleanza formata da tutti i partiti all'opposizione, con l'esclusione dell'HDP, uniti nel comune intento di fermare l'ascesa alla Presidenza di Erdoğan, che nel frattempo ha superato Atatürk in termini di permanenza al potere. Il suo obiettivo è certamente superarlo anche in gloria, in base agli assiomi della sua *Yeni Türkiye* che, però, hanno più recentemente registrato profondi malcontenti, allontanando molti elettori, anche delle frange conservatrici, dalle proposte dell'AKP.

I primi segnali dello scollamento tra il partito al governo e la sua tradizionale base sociale si è manifestato con forza durante le elezioni amministrative del 2019, in cui l'AKP si è vista sottrarre la gestione delle principali città del Paese, inclusa Istanbul, da sempre simbolo della forza aggregante di Erdoğan, e la capitale Ankara. Da quel momento in poi l'alleanza con il MHP ha iniziato a subire diversi contraccolpi in termini di supporto, veicolando il Paese verso una definizione sempre più nazional-conservatrice.

Lo spirito delle politiche imperviate sulla logica della caccia alle streghe non sembra più pagare né in termini di consensi né di credibilità. Sebbene la “sindrome da accerchiamento” sia propria della memoria storica della Turchia e della sua psicologia sociale, oggi nell’elettorato si riscontra una crescente volatilità soprattutto nelle fasce giovani, sintomo che la società turca sta cambiando e che l’AKP, oggi più rigido nelle proprie istanze rispetto al passato, non è più in grado di rispondere adeguatamente alle richieste che provengono dal basso, nemmeno dalle fasce più popolari e suo principale bacino di voti, che stanno facendo i conti con la crescente crisi economica e il vertiginoso rialzo dei prezzi dei beni di consumo, oltre che con l’emergenza pandemica.

Secondo gli ultimi rilevamenti, infatti, l’AKP nel mese di giugno avrebbe ottenuto il supporto più basso (33.5%) mai registrato dalle elezioni del 2018 (42.6%); lo stesso dicasi per il MHP (8.10%) mentre il CHP vanterebbe il più alto tasso di simpatie per quest’anno (25,1%), l’IYI si attesterebbe al 14,4% e l’HDP mostrerebbe un consenso stabile (11.1%) nonostante la sua messa al bando sia in corso di valutazione. Al di fuori delle forze parlamentari, il partito Gelecek, DEVA e Saadet raccoglierebbero rispettivamente il 1.5%, 2.7% e 1.3% delle simpatie.

Faide familiari e ricerca del consenso

In un ambiente politico frammentato, l’AKP sembra attraversare il momento forse più critico dalla sua fondazione e tra le sue fila si respirerebbe un certo nervosismo. Diversi *rumors* indicano una continua lotta intestina che avrebbe condotto alle dimissioni in massa di noti intellettuali ed esponenti dal centro studi filo governativo SETA, sulle cui motivazioni trapelano due diverse interpretazioni. La prima è riconducibile a una lotta personale tra i quadri vicini a Erdoğan e la famiglia Albayrak ai vertici dell’istituto, che avrebbe portato al licenziamento dei primi come mossa di ritorsione per la passata rottura della presidenza con Berat Albayrak, già Ministro delle Finanze nonché genero di Erdoğan. La seconda versione, forse meno plausibile, riporterebbe alle pressioni della corrente “Pelikan” di Doğu Perinçek, leader del partito nazionalista Vatan, il che avrebbe condotto al licenziamento forzato degli esperti vicini al Presidente.

Intrighi familiari, dunque, che ancora una volta portano alla luce la fatica politica dell’ultimo AKP, sempre più esposto a faide interne e pressioni esterne, legate a doppio filo agli interessi del partito. A questi tentativi di lavare i panni sporchi in casa si aggiungono le crescenti preoccupazioni nel contenere l’ormai evidente emorragia di voti dalle fila del governo: la scrittura di una nuova costituzione, la riforma della legge elettorale, che oggi prevede una soglia di sbarramento del 10%, e la ridefinizione delle circoscrizioni elettorali sono soltanto alcune delle strategie ripercorribili sul piano istituzionale.

A livello propagandistico e di immagine pubblica, utile anche a riguadagnare il consenso calato drammaticamente dopo l’uscita dalla Convenzione di Istanbul, Erdoğan sta tentando di accreditarsi agli occhi delle frange più liberali e dei giovani, toccando, seppur di sponda, la carta curda e delle nomine accademiche. In tale cornice va letta la più recente visita a Diyarbakır, dove il Presidente, manifestando la propria solidarietà alla madre curda che invocano il rilascio dei propri figli sequestrati dal PKK, ha letto i versi di un poema in lingua locale. Una mossa mirata senza dubbio ad attrarre i consensi delle frange curde più religiose, già in passato determinanti nella corsa politica dell’AKP nelle regioni del sud est anatolico.

Nello stesso spirito è da intendersi il licenziamento del rettore dell’Università del Bosforo, Melih Bulu, nominato mesi prima dallo stesso Erdoğan e rimosso con decreto presidenziale appena

qualche giorno fa. Dopo mesi di proteste gli studenti sarebbero, quindi, stati momentaneamente accontentati nella loro richiesta, se non fosse che si attendono nuove strette per attestare il controllo politico sull'università baluardo del liberalismo accademico.

Criticità crescenti

Le mosse mirate a guadagnare la fiducia del pubblico, tuttavia, sembrano andare di pari passo con l'immagine di un Paese gestito in base agli interessi del leader. Le foto della residenza estiva di Erdoğan che si erge su un'area di 900 mila metri quadrati per un totale di 300 stanze, con un costo stimato sulle casse dello Stato di circa 640 milioni di lire, infatti, non fanno che accrescere il sentimento di frustrazione dei turchi, già pesantemente colpiti dalla crisi economica e dalla svalutazione finanziaria, allargando la grande frattura tra la base sociale e il centro del potere. La gestione pressoché assoluta di ogni sfera istituzionale rimanda a una gestione quasi personalistica del potere che mina lo spazio di autonomia della società civile, comunque attiva e capace di farsi sentire.

Le profonde distorsioni interne hanno ormai assunto una natura sistemica, a cui si aggiungono necessariamente le ripercussioni delle crisi regionali in cui la Turchia è coinvolta. Da ultima, la ripresa dei flussi migratori verso la Turchia, prevalentemente dallo spinoso scenario afgano, solleva nuovamente la grande questione del controllo delle frontiere e di tutto ciò che questo comporta per Ankara, contribuendo ad accrescere la percezione di un Paese esposto ad evidenti e crescenti criticità. Davanti a tali spigolosità, Erdoğan, sfruttando anche la frammentazione delle opposizioni in materia di questioni sociali, difficilmente arretrerà dalle proprie posizioni. Verosimilmente, pur di aumentare i consensi e rafforzare il proprio controllo interno, attuerà strategie settoriali improntate alla logica "carota e bastone", cercando di contenere alla meno peggio e in modo pragmatico anche le minacce che provengono dall'esterno.